

VARIETÀ

UNA STORIA IMMAGINARIA DELLA CONVERSIONE DI ALESSANDRO MANZONI.

Spiace dare giudizio severo di un libro postumo (1), e, per di più, del libro di un uomo tanto stimato e degno di stima quale fu il compianto Giulio Salvadori. Ma, trovandomi a dover ripercorrere lo stesso cammino di lui, non posso procedere oltre senza rimuovere l'ingombro di questo libro, piombato sulla via come un masso dal vertice delle sue elucubrazioni manzoniane. E rimuoverlo è necessario a tutti i manzonisti, trattandosi di un'opera che si deve disapprovare, ma ignorare non si può, perchè le idee del Salvadori, quand'egli primamente le adombrò (2), furono accolte con calore di consenso; e viva, di conseguenza, era l'aspettazione pel suo nuovo lavoro, come notevole è stata già la ripercussione che questo ha avuto nella stampa.

Mi sia lecito, a chiarire la mia posizione verso il Salvadori, ed a giustificare in certo modo la parte che qui mi tocca di fare, un ricordo di carattere personale. Da varii anni ero in possesso di una copia della diffusissima *Exhortation* pronunciata dall'abate Degola il giorno dell'abiura di Enrichetta Manzoni, da me tratta da quello fra i parecchi esemplari di essa esistenti fra le carte dei Giansenisti parigini, il quale, recando correzioni di mano del Degola, presentava piena garanzia di autenticità. Non mi risolsi però mai a pubblicare l'importantissimo documento, dopo che dal compianto amico Beltrami, già direttore della Casa editrice Fratelli Treves, seppi che il documento stesso, di cui il Salvadori possedeva pure una copia tratta da un esemplare vaticano, doveva formare il nucleo di un libro di lui, già in corso di stampa presso quella Casa. E ciò — si noti bene — senza che nessuna obbligazione personale avessi verso il Salvadori, anzi, senza che nessuna relazione personale avessi con lui: unicamente per un riguardo da studioso a studioso, e non senza una qualche speranza che, data la natura del documento, su di esso potesse cadere uno di quei raggi illuminatori, che dai mistici e dai credenti possono a volte sprigio-

(1) GIULIO SALVADORI, *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33* (Milano, Treves, 1929, pp. 557).

(2) *Il Rinnovamento di Alessandro Manzoni* (Roma, 1910).

narsi. Soltanto dopo che il libro, annunciato indarno durante tanti anni e coi titoli più diversi, non apparve vivente il Salvadori e neppure per parecchi mesi dopo la sua morte (onde fui indotto a pensare che non sarebbe apparso mai), io l'ho comunicato al professore Agostino Guidi, a cui si debbono di già varie ben documentate scritture di argomento manzoniano e si dovrà poi segnatamente se la figura di Enrichetta Blondel ci apparirà alfine nel suo vero aspetto, che non ne scemerà per altro la celeste luce. E il Guidi ne diede notizia lo scorso anno nella *Nuova Antologia*. Confesso che sono ora condotto quasi a rimpiangere di non aver dato fuori subito la *Exhortation* degoliana, perchè forse il Salvadori avrebbe rinunciato a questo suo lavoro, del quale non avrà certo giovamento la sua fama.

Il Salvadori ha portato, in vero, fino all'estremo limite, fino all'inverosimile, alcuni suoi, che un tempo potevano parere concetti, ma qui si sono palesati semplici preconcetti, intorno alla triplice conversione di Enrichetta, di Alessandro e di Giulia Manzoni. Egli si è lasciato andare qui ad architettare un romanzo e anche un romanzo non bello, e neppure, come si vedrà, sempre pulito. Del quale ecco la trama.

Enrichetta Blondel, ospite con il marito e la suocera, nell'autunno del 1808 e poi nell'estate del 1809, della Maisonnette, ove la signora di Condorcet conviveva maritalmente con il Fauriel (al modo stesso che Giulia Manzoni vi era vissuta con l'Imbonati), avrebbe sentito un invincibile orrore di quella gente e di quell'ambiente. Non basta. Una gelosia tremenda l'avrebbe colta di fronte a certi supposti tentativi di seduzione da parte della matura signora di Condorcet verso il giovanissimo Alessandro, di ben ventun anni meno anziano di lei. Di qui un suo, non si sa bene se proposito o tentativo di fuga, e non s'intende neppure bene se soltanto spirituale o addirittura materiale. Dalla quale fuga, ad ogni modo, Alessandro sarebbe rimasto scosso e sgomento. E allora, pentito dello strazio mortale inflitto a quella purissima anima amante e profondamente da lui riamata, egli sarebbe stato condotto a rimeditare le verità religiose, e finalmente alla conversione.

Fino a qual segno si spinga la fantasia del Salvadori basta a mostrarlo questo brano (pp. 41-42): « Ma sotto il tetto dei ribelli (e cioè della Condorcet e del Fauriel, ribelli alle leggi della Chiesa), in quelle camere dove ancora si potevano scorgere, da un occhio puro, *le macchie dei piaceri immondi e del sangue*; a quella *tavola degli adulteri*, dove era stata portata, la giovinetta sposa e madre, se si assise un momento seguendo il marito, non volle adagiarsi ». Le quali parole ricordano stranamente quelle di un sapore così crudamente naturalistico, poste dallo Shakespeare in bocca ad Amleto contro l'adultera regina, quando le rinfaccia (atto III, scena IV):

to live

*In the rank sweat of an enseamed bed,
Stew'd in corruption, honeying and making love
Over the nasty sty.*

Ma, se simili espressioni si comprendono perfettamente nello Shakespeare, quasi non parrebbe credibile che siano uscite dalla bocca di un Salvadori, se non si rammentasse la solita tirannia di tali immagini nei mistici e nei purissimi, sempre sospettosi e perciò ossessi d'impurità.

Di tutto cotesto intrico il Salvadori credette di ravvisare la spia, come ha detto il Momigliano (1), nel delirio di Ermengarda, di trovare un riscontro nel voto di Lucia, di avere la conferma in alcune frasi del discorso pronunciato dal Degola il giorno dell'abiura dell'Enrichetta, di ottenere, infine, la sanzione da una tirata dello Stendhal contro la Condorcet, segnalatagli da Pietro Paolo Trompeo. Ma la pietra angolare della sua costruzione il Salvadori la pose col completamento della poesia *Il Natale del 1833*, giorno della morte di Enrichetta Blondel, che due anni più tardi il Manzoni tentò commemorare. (La storia di questa poesia, o trascurata affatto o così male presentata da scrittori pure gravissimi, è stata da ultimo con diligenza e finezza grandi lumeggiata dal Guidi) (2). È noto che dopo la quarta strofa (la quale pure è fra le cose più sublimi e più commoventi da lui scritte) il Manzoni smise. E nell'autografo si legge un suo sconcolato: *Cecidere manus*, che sarebbe dovuto bastare, mi sembra, a trattenere chiunque dal mettervi poi le proprie. Delle restanti tredici strofe, immaginate dal Manzoni, e già da lui contrassegnate con altrettanti numeri, non sono rimasti che qualche verso staccato, qualche emistichio, spesso un'unica parola o anche soltanto il numero progressivo. Ebbene, il Salvadori se ne è servito come di addentellati per ricostruire l'intera poesia. Ma con quanta libertà! Alcuni degli spunti manzoniani, ai quali il Salvadori si agganziò, avevano incontrastabilmente una tendenza e significazione diversa da quella che il rifacitore attribuì loro. Non basta. Egli non si peritò di invertire l'ordine delle strofe, quale era segnato nell'autografo e quale appare dallo stesso *fac-simile* da lui pubblicato; cosicchè, per esempio, quella a cui il Manzoni aveva assegnato il n. 14 tra le 17 strofe, è diventata nella ricostruzione del Salvadori l'ultima. Ancora. La frase «Perchè ci amava!», che il Manzoni aveva posto come principio della sedicesima strofa, è relegata dal Salvadori a mezzo della undecima, per farne il pernio della sua fantastica macchina, nonostante che nell'autografo la frase appaia energicamente cancellata e perciò ripudiata dal Manzoni.

Eppure ben altro il Salvadori ha osato ancora! Egli si era, nel suo trascendente spiritualismo (e qui sarebbe quasi il caso di parlare di «spiritismo»), così profondamente e certo onestamente persuaso di avere indovinato e reso proprio l'intimo sentimento del Manzoni (quasi che quelle integrazioni gliel'avesse dettate lui), che non dubitò di potersene

(1) Nel *Corriere della sera*, 5 luglio 1929.

(2) *Il «Natale» ed il «Natale del 1833» di Alessandro Manzoni* (Varese, 1923).

servire poi, — vale a dire di servirsi di ciò ch'era roba unicamente sua, e cioè di lui, Salvadori, — come di argomento principe (e il titolo medesimo del libro lo confessa) a sostegno della sua tesi. Il che è parso un po' troppo allo stesso Crispolti (1), pur inteso com'è al pietoso e, per le sue intenzioni, meritorio ufficio di salvare il più che poteva dell'opera del compianto correligionario ed amico. Ignoro se la storia letteraria fornisca altro esempio di così strano procedere, che, in questo caso, è tanto più sorprendente e sconcertante in quanto compiuto con la più candida buona fede. E qui al critico verrebbe la tentazione di tagliar corto, esclamando anche lui, col Manzoni: *cecidere manus*; se non lo sospingessero le necessità del proprio lavoro, e anche il rispetto verso i Manzoni, verso quelli di un tempo e verso i loro discendenti d'oggi. Perchè — bisogna dirlo — quei poveri Manzoni il Salvadori li ha innalzati, sì, nelle più sublimi sfere del suo cielo ideale, e ve li ha quasi immortalati e beatificati, ma nel povero mondo di quaggiù, nella quotidiana vita vissuta, ha fatto fare loro una figura non bella.

I metodi da seguire in queste indagini biografiche possono essere due: o quello di tenersi aderenti ai documenti e di limitarsi a coordinarne con pazienza e a illustrarne con prudenza il contenuto, come ha fatto, per esempio e appunto a proposito del Manzoni, il barnabita Premoli nella sua utilissima vita di lui; o quello di penetrare, partendo dall'analisi delle opere, nel più intimo dell'anima del loro autore, con la forza segnatamente di un'intuizione psicologica tutta accentrata nel proprio soggetto, come, per esempio e sempre a proposito del Manzoni, è riuscito di fare al Momigliano. Il Salvadori prediligeva invece, ed ha qui amplissimamente adoperato, un terzo metodo, che direi della autointrospezione; il quale consiste nel guardare di preferenza dentro di sé, badando sopra ogni altra cosa alle proprie credenze, convinzioni e propensioni, e nel piegare poi e trasmutare cose e persone a propria immagine e somiglianza. S'intende così il suo evidente senso di insopportazione, quando urtava contro uomini reali e fatti concreti che gli resistevano; s'intende che dati storici e date facciano una pazza ridda nelle sue ricostruzioni. E sì che le date esercitavano sul Salvadori una vera suggestione. Cominciamo da esse.

In un primo tempo, ritenendo secondo l'errata opinione tradizionale che la primogenita del Manzoni fosse stata battezzata il 25 dicembre 1808, il Salvadori scriveva (p. 10): « Alessandro tentò la sua confessione in quell'inno (e cioè la poesia rimasta in tronco), che intitolò da quel Natale del dolore inesprimibile: certo, ricordandone un altro di venticinque anni prima, nel quale il battesimo della sua primogenita gli aveva insegnato a venerare la maternità santa ». Ma poi (p. 444), cambiando radicalmente opinione (senza però farne avvertito in nessun modo il lettore) e accogliendo la scoperta del Guidi che il battesimo non avvenne se non

(1) Nel *Pegaso* di Firenze, agosto 1929, p. 225 sgg.

il 23 agosto 1809 nella chiesa di Meulan, presso la Maisonnette, eccolo partire verso un'altra sua fantasia, secondo cui i Manzoni sarebbero ricorsi per il battesimo a quel luogo recondito per dissimulare la irregolarità del loro matrimonio celebrato con il rito evangelico; come se questo avesse potuto fare scandalo nella Parigi del 1809, in mezzo a quel formicolio di unioni libere, non benedette da nessuno, nè protestante nè cattolico! Accennando poi alla consacrazione con rito cattolico del matrimonio di Alessandro e di Enrichetta Manzoni, il Salvadori commenta (p. 302): « Questo fu il 15 febbraio 1810, giorno che era quasi non a caso scelto, perchè era il ventottesimo anniversario della scritta nuziale di Donna Giulia con Don Pietro Manzoni, 25 febbraio 1782 ». Dove — a parte che il conto non torna per nessun verso, nè quanto al giorno nè quanto al mese, poichè la scritta nuziale è del 12 settembre 1782 — è da chiedersi quale fausto auspicio si sarebbe potuto trarre dall'inizio di quella sciaguratissima unione. Il Salvadori comincia il suo lungo capitolo biografico su Eustachio Degola, con queste parole alquanto solenni: « Don Eustachio Degola aveva quarant'anni quando lo conobbero i Manzoni ecc... ». Ma anche qui il conto non torna, perchè la conoscenza avvenne nel 1809 o nel 1810, e il Degola era nato, come lo stesso Salvadori ricorda altrove, nel 1760. A p. 504 il Salvadori si sofferma a meditare sopra alcune corrispondenze di date, tutte quante « storiche », al suo dire, e cadenti tutte nel mese di maggio: 22 maggio 1810, abiura di Enrichetta, 22 maggio 1873, morte di Alessandro Manzoni; 5 maggio 1821, morte di Napoleone I (e titolo dell'inno famoso), 5 maggio, festa di San Pio, che fu dal 1800 al 1823 l'onomastico di Barnaba Chiaramonti, dopo che divenne papa con il nome di Pio VII. E qui lasciamo al lettore di meditare anche lui sul profondo significato di cotesto postumo riaccostamento dell'onomastico dello sventurato Pontefice con la morte del suo persecutore; e veniamo a cose più sostanziali.

Ho accennato sopra al diffuso capitolo biografico relativo al Degola, che occupa il centro del volume (pp. 125-406). Esso si avvantaggia di alcuni pochi dati inediti e, a dir vero, non troppo significanti, che il Salvadori ricavò dalle carte della Vaticana. Ma, per contrapposto, quale fantasiosa e tendenziosa deformazione della figura dell'abate genovese! Per fortuna, il movente e il procedimento di tale deformazione sono così infantilmente ingenui, che è assai agevole smontarne il fragile congegno. Non essendo più possibile, checchè si dica e faccia, di staccare i Manzoni dal Degola e la loro conversione dall'opera catechistica di lui, il Salvadori si è ingegnato di staccare, o quanto meno, distanziare il Degola stesso dal Giansenismo. Ed ecco in che modo. Il Degola sarebbe stato un giansenista puramente occasionale, un giansenista *malgré lui*, una specie d'ingenuo o innocente Faust teologico, traviato da quel vero Mefistofele che sarebbe stato il Grégoire. A quest'ultimo, intanto, il Salvadori lesina quel riconoscimento di virtù evangeliche, che pure gli tributa da ultimo assai più largo lo stesso canonico parigino Pisani, in quel suo denso cenno

biografico che sta nel *Dictionnaire de Théologie catholique* (VI, 1920, coll. 1854-63); e arriva fino a porre sulla stessa linea del Robespierre e a bollare di servile l'uomo, che solo osò, con pericolo della sua vita, levarsi, confessore di Gesù Cristo, di contro ai Terroristi della Convenzione nazionale, che solo osò resistere nel Senato a Napoleone! Il Salvadori non ha poi fatto nessun caso di ciò che dalla stessa storia del Gazier, che di queste cose s'intendeva e che gli era noto, risulta evidentissimo; e cioè che il Degola andò, sul terreno puramente giansenistico, molto più innanzi del Grégoire, non essendo come questi trattenuto ed impacciato da considerazioni di opportunità politica e da legami antichi coi puri Gallicani. E ciò è tanto vero che ancora nel 1819 (come il Salvadori avrebbe potuto rilevare dal libro del De Gubernatis sul Degola, che gli stava sotto gli occhi) il Grégoire era costretto a differire la pubblicazione nella sua *Chronique religieuse* di alcuni articoli, che il genovese gli aveva inviati e che concernevano il Molinismo, la Predestinazione e Port Royal ecc., perchè li riteneva eccessivi e pericolosi, tanto che in quella rivista essi non apparvero più mai. E sempre dal libro del De Gubernatis il Salvadori avrebbe potuto apprendere che il Degola era autore di quel *Catechismo dei Gesuiti*, edito a Lipsia nel 1820, il quale è certo fra le più solenni professioni di impenitente, di esaltato Giansenismo, che potesse fare un ecclesiastico cattolico in quel tempo. Notiamo le date: 1819-1820. Eppure il Salvadori è andato fantasticando di una pretesa *conversione*, com'egli precisamente dice (p. e., p. 270), e cioè di una specie di abiura del Giansenismo da parte del Degola, che sarebbe avvenuta precisamente il 31 luglio 1805 in Wittemberga, quando il prete genovese, entrato nel tempio di corte, vi compì alcuni poco degni atti di sprezzo contro le tombe di Lutero e Melantone. Atti che, senza ricorrere agli *in folio* dei teologi giansenisti e col solo ricordare alcune luminose pagine del Sainte-Beuve, il Salvadori avrebbe potuto accorgersi, che non significavano altro se non un rincrudimento nel Degola di spiriti giansenistici, essendo stati sempre i Giansenisti i più intolleranti ed aspri nella loro controversia contro i Protestanti. Ma al Salvadori faceva così comodo di spacciare colui, che nel 1810 catechizzò Enrichetta Blondel, ne ricevette l'abiura e cooperò, del resto, con le sue *longues conférences* anche al rinnovamento religioso del Manzoni, per un Giansenista rinnegato!

Potremmo, tuttavia, lasciare in balia del Salvadori e il Grégoire e il Degola e tutti gli altri loro correligionari, che qui non ci interessano se non per riguardo e, starei per dire, in funzione dei Manzoni e della loro conversione; ma non possiamo abbandonargli i Manzoni stessi. E poichè egli non degna, nonchè di critica, di semplice menzione i fatti più accertati e i documenti più autentici che li riguardano, vediamo questi fatti e guardiamo i documenti.

Arrivando nel 1808 a Parigi, i Manzoni vollero metter sù casa scusandosi col Fauriel che offriva all'amico il suo appartamento, come del resto non accolsero la proposta di un cugino della Blondel, che avrebbe

voluto far casa in comune con loro. E questo basta a dissipare un'altra delle pure fantasie del Salvadori (pp. 442, 445, 482 ecc.): che i Manzoni avessero diviso di fare una sola famiglia con la coppia della Maisonnette; basta anche a smorzare l'appunto d'improntitudine che il Crispolti fa al Manzoni (sacrificando forse un poco l'adorato suo autore a salvamento dell'amatissimo amico) per aver portata la moglie nella Babilonia parigina. Del Fauriel e della Condorcet i Manzoni si erano proposti soltanto di essere ospiti in villeggiatura, e non altro. Ospiti loro alla Maisonnette essi furono di fatto nell'autunno del 1808. Tornati in città, nasceva loro il 23 dicembre 1808 la prima figlia, la Giulietta, e testimone della denuncia della neonata all'Ufficio dello stato civile, che avvenne il 25 successivo, fu il Fauriel; il quale fu poi ancora il padrino della bimba quando questa fu battezzata, il 23 agosto 1809, a Meulan. I Manzoni furono di nuovo ospiti della Maisonnette, e questa volta anche con la piccola Giulietta, nell'estate del 1809 e per più mesi. Questo il periodo della pretesa crisi e quasi tragedia coniugale dei Manzoni.

Spigliamo nelle lettere di tale periodo scritte da Alessandro al Fauriel; per il quale, intanto, sarebbe stato ben naturale — stando alle escogitazioni salvadoriane — che l'Enrichetta provasse una qualche avversione. Ecco invece che cosa si legge in una lettera del Manzoni all'amico, del 29 gennaio 1809: « De tous les motifs de bonheur et de consolation que mon Henriette me donne, sûrement ce n'est pas le dernier que de penser qu'il y a dans notre famille une personne de plus qui vous aime et vous apprécie comme vous le méritez » (*Carteggio*, ed. Sforza-Gallavresi, I, p. 167). Anche più affettuose le espressioni di tutti e tre i Manzoni, la Enrichetta compresa, per la Condorcet, alla cui cagionevole salute tutti prendevano il più vivo interesse. Il 18 ottobre 1808, dopo il primo soggiorno alla Maisonnette, il Manzoni scriveva al Fauriel: « Faites, je vous prie, mes plus tendres hommages à M.me Condorcet; je garderai toujours le souvenir de ses bontés et surtout du bonheur que son amitié procure à Maman et à mon Henriette » (*Ibid.*, p. 154). Il 21 gennaio 1809, dopo nata la piccola Giulia: « Nous brûlons tous de présenter notre petite à M.me de Condorcet » (*Ibid.*, p. 166). Il 21 febbraio: « Maman et ma femme et moi vous prions de dire mille choses à Madame de Condorcet » (*Ibid.*, p. 170). Quando nel giugno del 1809 i Manzoni furono di nuovo ospiti della Maisonnette, dovendosene però allontanare alcuni giorni per una corsa in città, Alessandro scriveva al Fauriel: « Pour Madame de Condorcet vous sentez bien qu'il n'y a rien que nous lui puissions dire, qui ne soit pas trop peu pour ce que nous sentons pour elle, et pour ce que nous lui devons » (*Ibid.*, p. 177). Che più? Alla Condorcet, durante quella loro breve assenza, i Manzoni avevano affidata la piccina. E la signora ebbe il delicato pensiero di indirizzare una lettera ad Enrichetta, fingendo che fosse stata scritta dalla bimba, onde Alessandro scriveva da Parigi al Fauriel: « Veuillez, mon cher Ami, lui (alla signora di Condorcet) dire vous même combien je suis et nous

sommes tous pénétrés et charmés de son souvenir si délicat, dites-lui que je ne lui en veux pas d'avoir fait pleurer mon Henriette de tendresse en lisant sa lettre » (*Ibid.*, p. 176). Ora ecco che cosa di cotesto tanto semplice, gentile e commovente episodio ha saputo fare il Salvadori (p. 423 seg. e p. 498): « Il pianto di Enrichetta alla lettura di quella lettera, scrittale a nome della sua piccina innocente da quella vedova che aveva macchiato e macchiava di torbidi piaceri la sua vedovanza, il Manzoni dice di tenerezza. Il gentiluomo compito così osservante delle buone maniere, l'ospite desiderato di quella casa, che ancora ne sentiva il fascino, non attenuò l'impressione con un cortese eufemismo? ». E proseguendo di questo passo conchiude che in Enrichetta « la visione, riaccesa a un tratto da quella letterina scritta dalla più temibile deviatrice, del conflitto allora inconciliabile tra i suoi più profondi affetti e doveri, può averla commossa fino alle lacrime ».

L'affettuosa ospitalità della Maisonnette i Manzoni vagheggiavano di poterla ricambiare a Brusuglio. Nel febbraio del 1811 Alessandro scriveva al Fauriel: « Nous Vous attendons avec empressement et avec certitude. Vous ne vous faites pas d'idée du plaisir que nous avons à nous entretenir d'avance de celui que nous goûterons à vous avoir ici tous deux (e cioè così il Fauriel come la Condorcet); c'est notre discours le plus cher ». E finisce: « Pour M.me de Condorcet elle sait ce que nous sentons tous pour elle » (*Carteggio*, I, p. 268). E l'invito ad entrambi il Manzoni ripeteva, a nome anche della madre e della moglie, e in termini sempre più cordiali in ogni nuova lettera. Col tempo il Manzoni ebbe a provare una vera nostalgia della Maisonnette e de' suoi abitatori, e in una lettera del 25 marzo 1816 al Fauriel, non solo rievocava la « petite chambre qui donne sur le jardin », ma soggiungeva: « Avec quel plaisir je me rappelle ce temps que nous avons passé dans ces lieux avec nos bons amis! » (*Ibid.*, p. 362). Finalmente i Manzoni furono di nuovo ospiti della Maisonnette, e per parecchio tempo, quando tornarono a Parigi nel 1819.

Del resto, del fatto che i rapporti di tutti e tre i Manzoni, la Enrichetta compresa, siano rimasti con quei loro amici di Francia i più affettuosie premurosi, le testimonianze abbondano (*Carteggio*, I, p. 502; II, pp. 15, 51-52, 171, 179-80). Ancora nel 1822, p. e., Donna Giulia scriveva alla Condorcet: « Henriette, toujours souffrante dans sa nouvelle grossesse, vous prie de la croire pleine du souvenir le plus tendre, le plus vif pour vous » (*Ibid.*, II, p. 34). Ma neppure di contro a questi veri assalti della più sfolgorante evidenza il Salvadori — come avviene a tutti i fissati — era disposto a disarmare. E a proposito della letterina diretta all'Enrichetta dalla Condorcet, fingendola scritta dalla bimba, non temeva di qualificarla (p. 424): « unico rapporto significante che si può accertare tra queste due donne, tra le quali in tanti anni di corrispondenza con Donna Giulia non troviamo mai uno scambio di parole scritte ». E rincarava ancora la dose scrivendo (p. 470): « Con tante lettere di Alessandro a Fauriel, e con quelle così appassionate di Donna Giulia a

M.me Condorcet, non troviamo una sillaba diretta dalla giovane sposa alla donna celebre e cortese sotto il cui tetto aveva abitato, mentre occasioni in quattordici anni non ne mancarono, ed ella sapeva bene scrivere, a chi voleva, dal cuore ». Intanto, va osservato che delle lettere di Donna Giulia alla Condorcet non ne sono rimaste che due, ed una soltanto per puro caso, e cioè soltanto perchè stava come poscritto in una lettera di Alessandro al Fauriel. Ma se il Salvadori non avesse avuto quell'orrore che omai sappiamo per i documenti, che gli davano torto, avrebbe potuto leggere nella lettera del febbraio 1811 diretta dal Manzoni all'amico queste parole: « Maman et Henriette vous embrassent. Elles ont écrit à M.me de Condorcet » (*Ibid.*, I, p. 274).

Io domando: se tutte le non belle cose escogitate dal Salvadori avessero avuto un qualche fondamento nella realtà, ci sarebbero termini abbastanza forti per qualificare cotesta epistolografia così insolitamente espansiva di Alessandro Manzoni e, del resto, tutto il suo comportamento verso la coppia Fauriel-Condorcet? E se parrà agli amici e ammiratori di Giulio Salvadori (il quale per tanti riguardi meritava di averne) ch'io sia stato poco riguardoso verso la memoria di un povero morto, vogliano considerare che, in questo caso, c'era un'altra memoria da difendere: quella di Alessandro Manzoni.

FRANCESCO RUFFINI.